

TRACCE DI UNO SCALO MARITTIMO GRECO A S. MARINA DI FOCARA (Pesaro)

I brevi cenni che seguono intorno ad alcuni rinvenimenti di ceramiche attiche, avvenuti anni or sono sulla montagna di Focara, tra Pesaro e Cattolica, vogliono rendere di pubblica ragione un dato archeologico relativo alla via presumibilmente tenuta dai commerci greci nell'Adriatico nel corso del V secolo a. C. e vogliono altresì costituire un omaggio affettuoso verso il carissimo amico professor Ferrante Rittatore (1) cui va il merito di aver trasferito su di un piano scientifico quella che, diversamente, sarebbe rimasta una semplice e sporadica scoperta casuale, destinata a rapida dimenticanza.

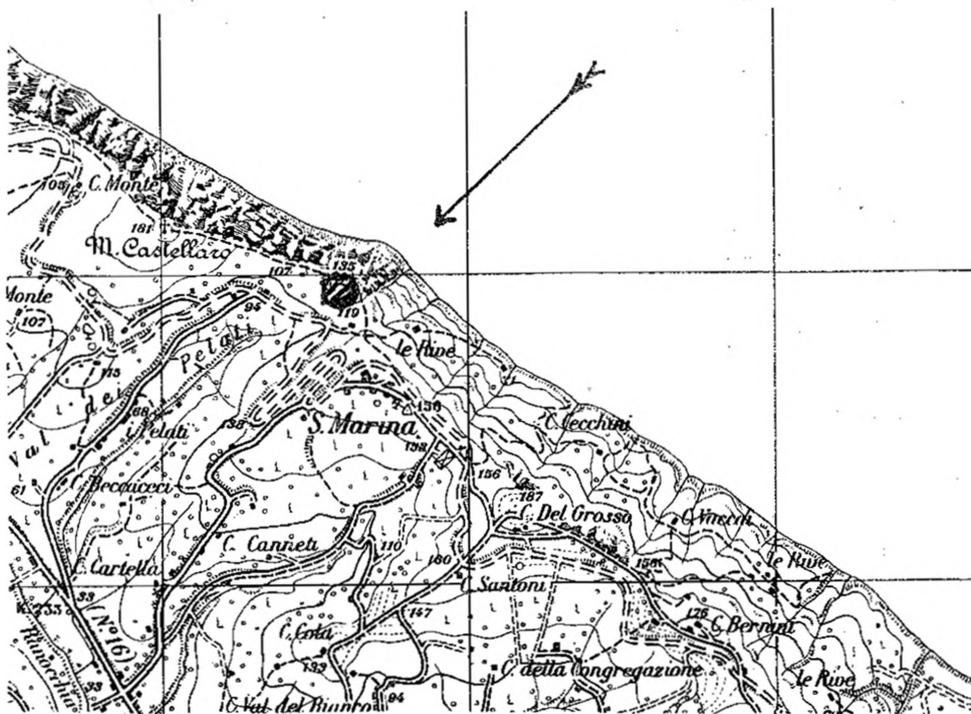


Fig. 1 - La zona intorno a Santa Marina di Pesaro.
Il cerchietto tratteggiato indica l'area dei rinvenimenti
(stralcio dalla tavoletta al 25.000 - Porto di Pesaro - dell'I.G.M.)

(1) Mi è gradito esprimergli il più vivo ringraziamento, per avermi fornito notizie, appunti e fotografie di questa sua precocissima scoperta.

Un vivissimo ringraziamento rivolgo pure al Dr. Giovanni Annibaldi, Soprintendente alle Antichità delle Marche, che con amichevole liberalità mi ha

Nell'agosto 1935, l'appena quattordicenne Rittatore, che si trovava a Rimini per la stagione balneare, alternava gli svaghi della spiaggia con una precocissima attività di esplorazione e scavo in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia e Romagna, compiendo anche numerosi sopralluoghi nel retroterra.

In una visita al Museo Missionario del Convento francescano delle Grazie sul Colle Covignano, presso la città, notò, fra materiali eterogenei, un bel frammento di ceramica attica a figure rosse che ivi si conserva e ne riuscì ben presto a conoscere la provenienza certa.

Risalendo a chi lo aveva donato, e cioè ad un certo Leurini, modesto pittore-decoratore riminese, seppe che il frammento era stato rinvenuto in un podere presso l'orlo della rupe che precipita sul mare, a Santa Marina di Pesaro (2) (figg. 1, 3, 4, 5).

Vi si fece poi condurre, accompagnandosi a Francesco Proni, il compianto bravo assistente della Soprintendenza alle Antichità dell'Emilia, presente in quel tempo a Rimini per gli scavi dell'Anfiteatro romano. In quella gita raccolse interessanti testimonianze e fece varie osservazioni, tutto annotando in un suo quadernetto da cui sono tratte le notizie che seguono.

Fu informato dal Leurini che nella casa colonica erano conservati alcuni anni prima i frammenti di una « pila » marmorea ad alto piede finemente lavorata, alta circa cm. 60, alcuni frammenti di vasi greci, fra cui quello donato al Museo delle Grazie ed un certo numero di urne cinerarie (da 30 a 50 fra intere e spezzate), probabilmente fittili, in forma di capanna oblunga (lunghezza 40-50 cm.) con tetto a costole per lo scorrimento dell'acqua, pare senza accenni ad aperture (porte o finestre). Della presunta « pila » (quasi sicuramente un *labrum*) e del tipo delle urne si fece fare dal Leurini uno schizzo sommario (fig. 2).

fornito le copie delle lettere in atti e le fotografie dei migliori pezzi ceramici di S. Marina conservati nel suo Museo e all'amico prof. Guido A. Mansuelli, Soprintendente alle antichità dell'Emilia, per l'invio della bella fotografia di un particolare del cratere della tomba 579 di valle Trebba.

È per me infine fonte di sommo piacere ricordare un altro amico carissimo, il Prof. Nereo Alfieri, che a Santa Marina compì la sua prima missione archeologica ufficiale, nel 1938; vada a lui il più affettuoso saluto.

(2) Il podere, di proprietà allora dell'Ing. Santopadre di Pesaro ed oggi (marzo 1958) del Dr. Giovanni Ricci, pure di Pesaro, è sito nel Comune di Pesaro (parrocchia di Santa Marina) e contrassegnato col civico N. 18 della Via Panoramica, tra il 7° e l'8° chilometro di questa, in una sella tra l'abitato di Santa Marina a sud-est ed il Monte Castellaro, caratteristica altura con una grande croce in ferro sulla cima, a nord-ovest.

Osservò che al terreno, con scarso *humus* e con la roccia a pochissima profondità, erano commisti carboni e piccoli frammenti di vasi attici e ad impasto. Tra i primi notò:

1) un pezzetto dell'attacco delle spalle presso l'ansa, riferito giustamente allo stesso vaso da cui proveniva il frammento figurato delle Grazie, che seppe essere stato rinvenuto proprio in quel punto. Il pezzetto, molto piccolo e deteriorato, sembrava conservare tracce di una figura;

2) frammenti di piccola tazza (piede a listello, orlo, fondo con decorazione a raggiera, attacco del piede);

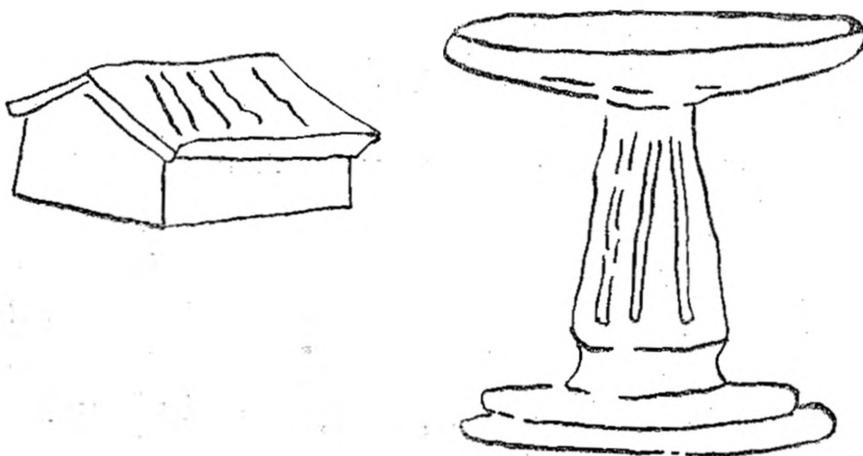


Fig. 2. - Tipologia delle urne e labrum (?) rinvenuti a S. Marina di Pesaro.
(da schizzo gentilmente fornito dal Prof. F. Rittatore).

- 3) bocca di una lekythos a vernice nera;
- 4) frammento riferito dubitativamente all'orlo di una lekane;
- 5) porzione di fondo di kotyle;
- 6) fondo di oinochoe;
- 7) piede di kylix;
- 8) altri frammenti non classificabili.

Tra i vasi giudicati locali:

- 9) frammenti di vasi diversi.
- 10) frammenti di grandi dolî ad impasto.
- 11) ansa d'anfora di buon impasto.
- 12) attacco di altra ansa.
- 13) altri frammenti di vasi comuni.

Tra i materiali vari:

- 14) frammento di ferro consistente forse in un anello con bacchetta infilata.

15) frammento di lastra di marmo, giudicata di probabile età romana.

16) qualche frammento di mattoni.

Dai contadini ebbe altre informazioni: un certo « Maligna » nello scasso per le vigne, avrebbe visto un manufatto che mostrava dei bulloni o chiodi di colore verde (bronzo?) che risuonava a vuoto e che Rittatore giudicò allora « tipica decorazione di tombe etrusche » (si trattava forse di una cista o di una situla a pareti laminate con giunture a chiodetti ribattuti?).

Secondo lo stesso Maligna, in un punto imprecisato del podere vi sarebbe stata una tomba. Inoltre presso l'oste di S. Marina avrebbe dovuto essere conservato un vasetto di impasto locale con manico liscio. Si sarebbero anche rinvenute alcune verghette d'oro e frammenti di tegoloni, indizio di tombe di età romana.

Sulla costa sud-ovest del vicino monte Castellaro il contadino avrebbe rinvenuto tombe romane, con mattonelle, frammenti di vasi, doli ecc.

Qualche giorno dopo (17 agosto) fu eseguito un altro sopralluogo con il Soprintendente prof. Aurigemma e nell'occasione furono compiuti alcuni saggi di scavo tra le vigne. Si ricuperarono, oltre a pezzi di vasi rozzi e spezzoni informi di ferro, due frammenti di ceramica attica: uno di cm. 10×10 circa scheggiato nella parte figurata e appartenente a un grande cratere, nel quale era riconoscibile una piccola parte del corpo e la mano destra di un guerriero che impugnava una lancia, più quasi tutto lo scudo; il secondo, riferibile all'orlo superiore di un grande cratere decorato con una doppia palmetta.

I frammenti furono subito messi in relazione con quello di Rimini. Giustamente, come si vedrà (3).

Un terzo sopralluogo, fu effettuato ad opera di Nereo Alfieri, recatosi per incarico del suo Soprintendente, a S. Marina il 22 giugno 1938 per « approfondire le indagini sui trovamenti riferibili a necropoli preromana ».

(3) Del sopralluogo è detto brevemente negli appunti del Rittatore e, più distesamente, in una lettera che l'Aurigemma inviò subito al collega di Ancona, nella cui giurisdizione aveva agito (Bologna, 20-VIII-1935, prot. S.rint. Ant. Emilia n. 1311, Pos. Rimini) e si conserva documentazione fotografica eseguita dal Rittatore. I due ultimi frammenti sono descritti in altra lettera inviata qualche anno dopo (20-IV-1939, Prot. 886) quando cioè il materiale ceramico rinvenuto nei due sopralluoghi (in tutto una ventina di frammenti) fu spedito da Ferrara — dove nel frattempo era stato portato per istituire confronti col materiale ceramico di Valle Trebbia — al Museo Nazionale di Ancona dove ancora si trova.



Fig. 3. — Santa Marina di Pesaro. - Il Monte Castellaro e le sottostanti balze sul mare quali si osservano dal luogo di rinvenimento dei frammenti ceramici (podere ex Santopadre).

(Fotografia Moretti-Film, Rimini)

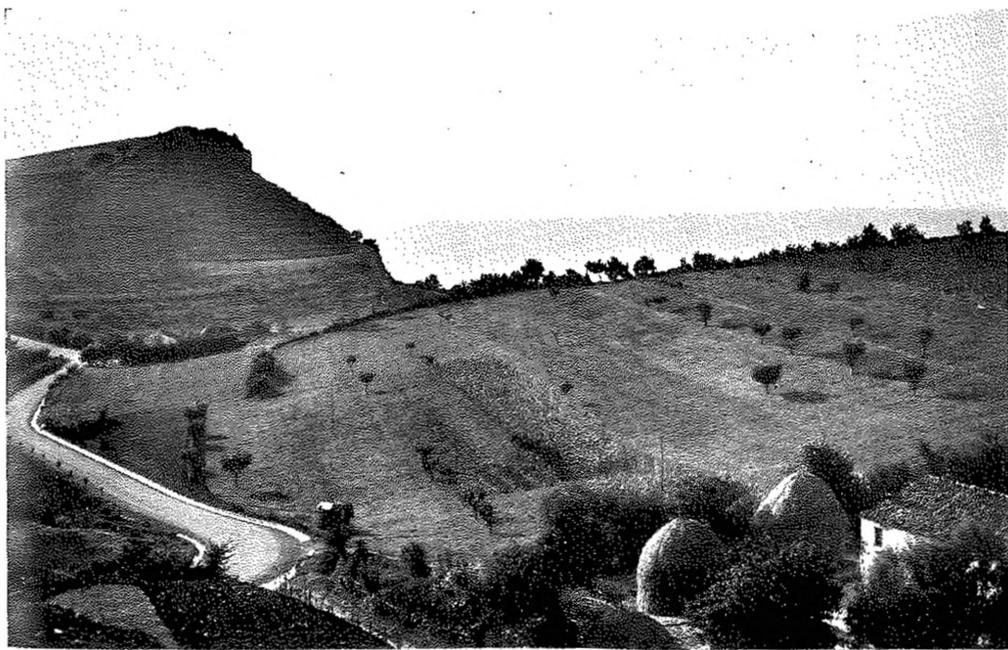


Fig. 4. — Santa Marina di Pesaro. - Veduta del podere ex Santopadre dalla strada sotto la borgata. In primo piano: la casa colonica ed il pianoro dove furono rinvenuti i frammenti ceramici.

(Fotografia Moretti-Film, Rimini)

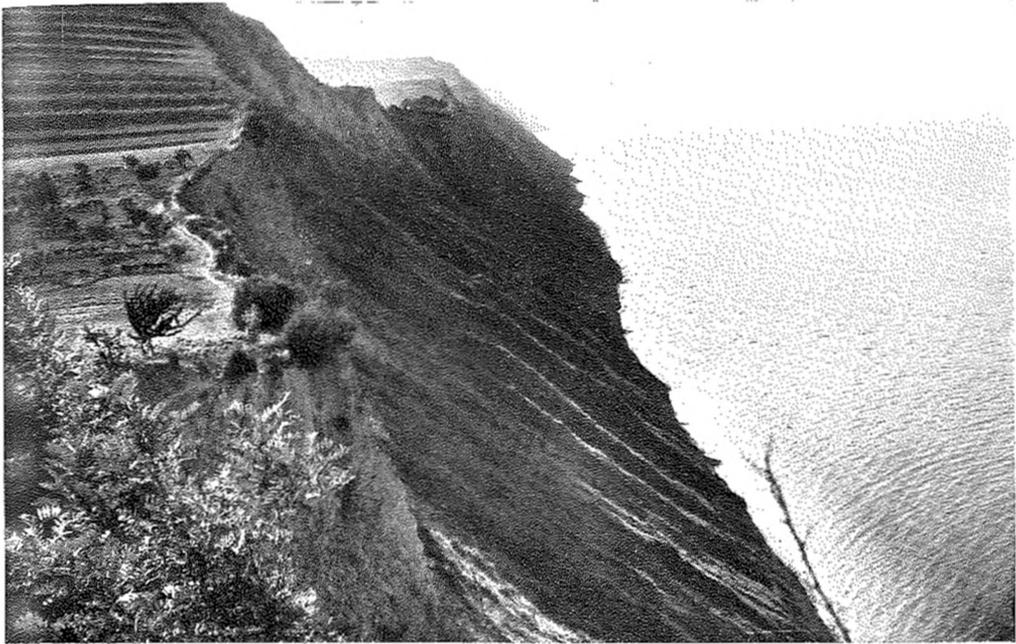


Fig. 5. — S. Marina di Pesaro. - Veduta dello scosciamento a mare del Monte Castellaro dal podere ex Santopadre (luogo del rinvenimento).
(Fotografia Moretti-Film, Rimini)



Fig. 6. - Rimini, Museo Missionario alle Grazie.
Frammento di ceramica attica, da S. Marina di Pesaro.
(Fotografia Moretti-Film, Rimini)

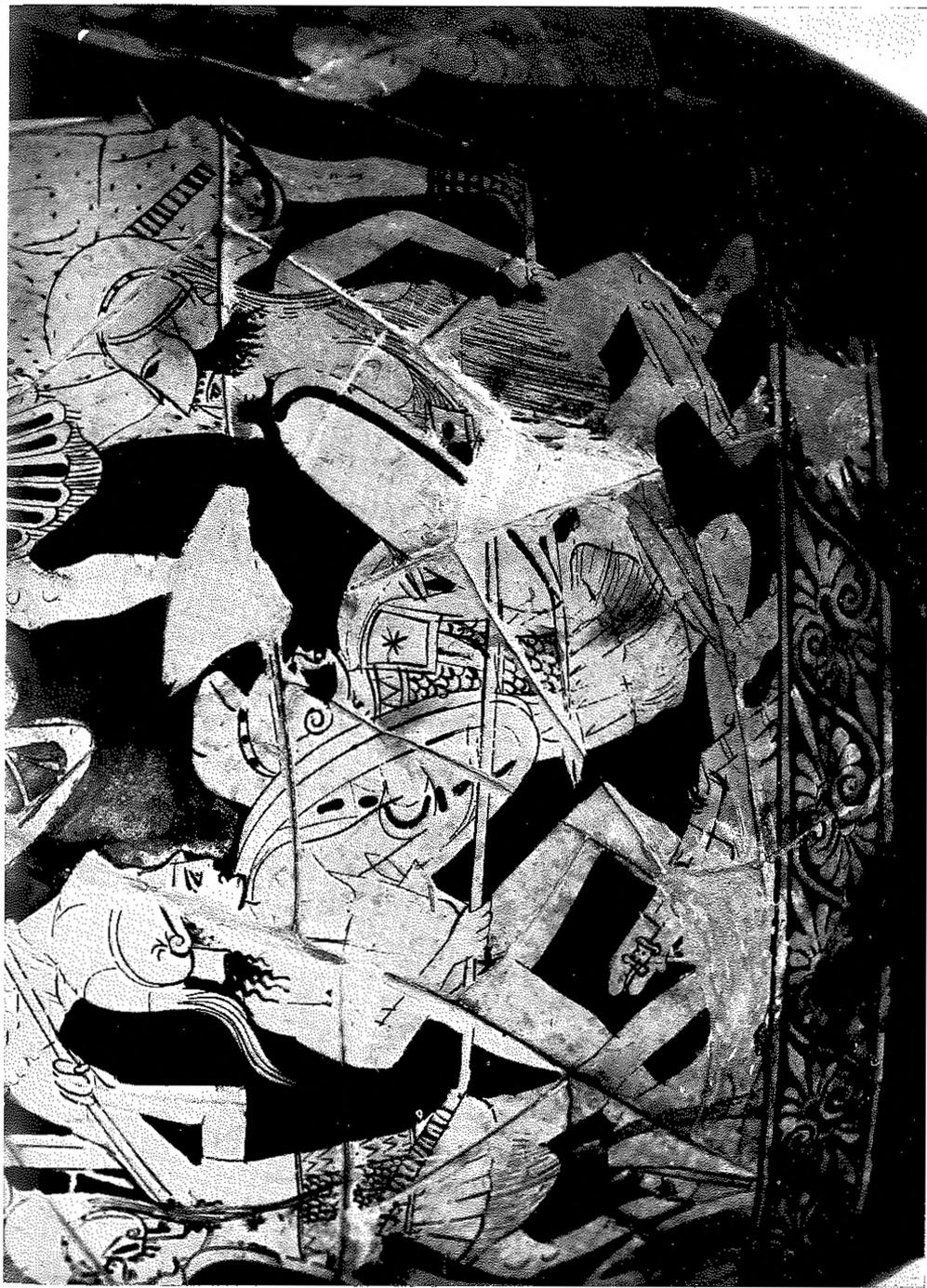


Fig. 7. — FERRARA - Museo Archeologico Nazionale - Particolare del cratere a volute, dalla T. 579 di Valle Trebbia.
(Foto Soprintendenza Antichità dell'Emilia, gentilmente concessa)

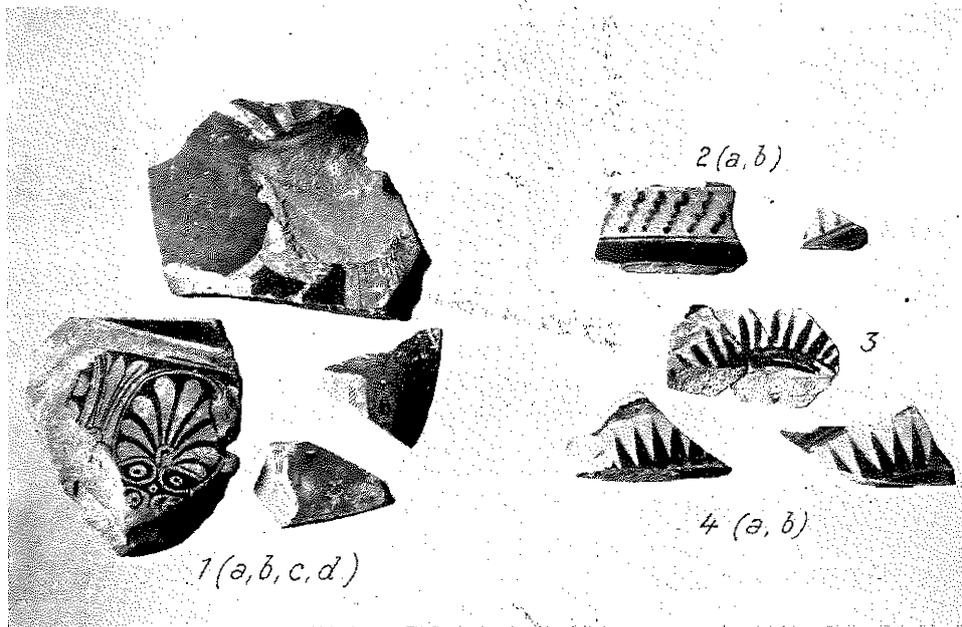


Fig. 8. - Ancona, Museo Archeologico Nazionale.
Frammenti di ceramica attica, da Santa Marina di Pesaro.
(Fotografia Soprintendenza Antichità Marche, gentilmente concessa)

Ricuperò un frammento di « ansetta bronzea decorativa » e sepe dal contadino che facendosi lo scasso per la vigna, a circa 90 cm. di profondità si trovò un vuoto di lastroni di tufo che non fu esplorato: evidentemente una tomba. Riferendo queste cose, osservava « non doversi dubitare dagli elementi raccolti » che si trattava « di una necropoli antica, probabilmente in parte crollata in mare a causa dell'erosione delle onde alle basi della collina che, dalla parte nord, è a picco e scoscesa sulle acque » e che anche la piccola rada dello stanziamento doveva aver seguito sorte analoga (4).

Chi scrive fu accompagnato sul luogo dal Rittatore nel febbraio 1955, assieme al dott. Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni e, malgrado l'ora tarda, si poté non solo identificare il podere in questione, ma percorrerne un tratto, raccogliendo qualche insignificante frammento ceramico in superficie (5).

Dovendo procedere alla descrizione e classificazione del materiale ceramico rinvenuto, l'esame può essere ristretto ai frammenti più significativi, bastando per il resto gli accenni già dati:

RIMINI — Museo Missionario, annesso al Santuario di S. Maria delle Grazie sul Colle Covignano.

Porzione (diametro massimo cm. 21) di un vaso attico a figure rosse, in argilla rosso giallastra, di notevoli dimensioni (cratere), composta di due frammenti combacianti (Fig. 6). Conserva parte del campo figurato, delimitato in basso da una fascia decorata a sistema di crocetta e tre meandri alternati.

Nel campo, a sinistra in basso, è un personaggio maschile in posizione di chi, pur avendo perso l'equilibrio e cadendo all'indietro, tenta di sorreggersi puntando il piede e la mano destra sul terreno. Il braccio sinistro è alzato ed il piede sinistro non tocca più terra. Il capo e la mano destra sono andate perdute con la rottura. Il personaggio indossa un corto chitonisco cintato, con ampia scollatura e scalvatura in corrispondenza delle spalle e delle ascelle, percorso in senso longitudinale da fitte piegoline espresse con *ductus* un po' rigido e in modo linearistico. Nella zona clavicolare sinistra è riconoscibile l'asta di un dardo o di una lancia che vi si conficca.

A destra, lievemente più in alto e cioè in secondo piano — secondo le convenzioni prospettiche di origine megalografica — sono i resti di altra figura di cui sono visibili la gamba destra avanzata in atto di passo veloce, parte della sinistra arretrata ed il sovrastante gonnellino del chitonisco. La porzione terminale di una lancia, con

(4) Lettera del 24 giugno 1938. Archivio Soprintendenza Marche. Pos. S. Marina di Pesaro.

(5) Un ulteriore sopralluogo, ma senza risultati di natura scientifica è stato compiuto da chi scrive il 16 febbraio 1958.

la relativa punta rivolta al basso, attraversa diagonalmente da destra la zona tra le due gambe.

Si tratta dunque di un episodio frammentario che faceva parte di una scena di combattimento o forse di strage (uccisione dei Niobidi?) i cui caratteri stilistici ci riportano con sicurezza a quel ceramografo di età protoclassica che si definisce *pittore di Bologna 279*, documentato meglio che dal vaso eponimo del sepolcreto felsineo De Lucca (6) dall'eccellente cratere a volute della T. 579 di Valle Trebba (7).

Si tratta di un maestro appartenente all'immediata cerchia del pittore dei Niobidi, che compone scene dominate da un notevole dinamismo, adottando gli stessi partiti prospettici di gusto polignoteo, che ci appaiono nel noto cratere orvietano, ma trascurando le linee che indicano i diversi piani, col risultato di una maggiore unità rappresentativa e di una più chiara visione d'insieme. E infatti, togliendo le linee ondulate del terreno, egli elimina quel senso di frammentario e di schematico che è insito in un tal procedere, dando alle singole figure e all'intera scena un più ampio respiro compositivo ed un più libero andamento ritmico.

La spiccata tendenza a cogliere il movimento, che crea figure improntate a ritmi scattanti, il sommario rendimento anatomico dei nudi e la scarsa sensibilità volumetrica sono caratteri costanti nell'opera di questo pittore e rientrano evidentemente nelle tendenze artistiche del suo tempo, intorno la metà del V secolo.

Se, poi, si voglia avere una maggior conferma dell'attribuzione, si può anche scendere ad un confronto particolare, calzantissimo (fig. 7).

Nel grande cratere a volute di Valle Trebba, prima ricordato (8), vi è nell'angolo in basso a destra del lato A un « vulneratus deficiens », rappresentato nell'attimo del suo cadere che precede immediatamente quello espresso sul frammento di Rimini. Le rasso-

(6) G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna, 1912, n. 279, 121-123.

(7) Il maestro è ricostruito da J. D. Beazley, *Attic Red-figured Vase-painters*. Oxford, 1942, 428. Si veda pure G. M. A. Richter, *Attic Red-figured Vases. A Survey*, New Haven, 1946, 102; G. A. Mansuelli, *L'amazonomachia del pittore di Bologna 279*, in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Romagna*, N. S., 5, 1953-1954. [1955], 3-19 (estratto).

(8) S. Aurigemma, *Il R. Museo Spina*, Ferrara, II, ed. 1936, 255 sgg.; J. D. Beazley, *op. cit.*, 428, n. 1; P. E. Arias - N. Alfieri, *Il Museo Archeologico di Ferrara*, Ferrara, 1955, 78 sgg.; S. Aurigemma - N. Alfieri, *Il Museo Naz. Archeologico di Spina in Ferrara (Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*, n. 95), Roma, 1957, 40 sgg., tav. XXIX.

miglianze nel *ductus* del pannello a piegoline, nel caratteristico rendimento del piede destro posato fortemente al terreno sulle sole dita e, soprattutto, nel ritmo complessivo della figura denunciano una medesima paternità.

ANCONA — Museo Nazionale delle Marche.

Frammenti di ceramica attica a figure rosse in argilla rosso-giallastra pertinenti a quattro diversi vasi (Fig. 8):

1) *a* - Frammento (diametro massimo cm. 8,6) pertinente al collo di un cratere a volute con ampia decorazione a palmette e fiori di loto alternati che ricorre anche sul cratere ferrarese, testè richiamato.

b - Frammento (diametro massimo cm. 11) pertinente al corpo di un vaso panciuto di grandi dimensioni con resti della figura di un guerriero di cui sono visibili il fondo del chitonisco ed una breve porzione di corazza, il braccio destro ripiegato con la mano che impugna una lancia. Dietro di lui, a sinistra, resti dello scudo di altro personaggio.

Il frammento va unito, per spessore, colore di argilla e tipo di vernice, al precedente, cui lo avvicinano anche il soggetto della rappresentazione e i caratteri grafici. Si può aggiungere che il tipo di scudo, con bordo risparmiato a campo dipinto, ricorre anche sul cratere di Ferrara più volte citato.

c-d - Due frammenti del corpo del vaso, con scarse tracce di figure panneggiate (striature analoghe a quelle del frammento di Rimini).

2) *a-b* - Due frammenti di Kylix carenata con decorazione a lineette ondulate parallele in senso obliquo.

3) Due frammenti ricomposti di fondo di vaso, con decorazione a denti di lupo eseguiti con vernice nera, in modo sciatto.

4) *a-b* - Due frammenti di fondo analogo, ma pertinenti a vaso di maggior dimensioni (Kelebe?) e decorato con maggior finezza e precisione.

La cronologia di questi frammenti secondari può essere benissimo compresa tra il 460 ed il 450 a. C.

Questo vasellame, unitamente agli altri dati di rinvenimento di cui prese buona nota il Rittatore, indica senza alcun dubbio la presenza di una necropoli greco-italica e presuppone, di conseguenza, un sia pur minuscolo abitato.

La località fu dunque frequentata dai naviganti greci a partire almeno dalla metà del V sec. a. C., cioè nel periodo in cui ebbero maggior floridezza i commerci attici con Spina, Adria e Bologna.

Il rapporto Focara-Spina nell'ambito di una organizzazione nautica di cui Numana, o Ancona, saranno stati gli altri capisaldi, si configura con molta probabilità, ma si tratta di una ipotesi che va corroborata con ulteriori dati di fatto e considerazioni di varia natura.

Il luogo delle scoperte, altamente suggestivo per singolare bellezza paesistica, si trova in quel tratto della nostra penisola in cui la dorsale appenninica, spingendo le sue estreme propaggini sul mare Adriatico, forma il promontorio di Focara (9), elemento caratteristico del panorama che si gode dalle ridenti spiagge di Romagna, e chiude, con un rilievo modesto ma netto gli ultimi lembi sud-orientali della pianura padana.

Il piccolo sistema montuoso ha sempre presentato nella storia delle nostre contrade il duplice carattere di inconfondibile punto di orientamento nella navigazione di cabotaggio e di posizione chiave — la stretta della Cattolica — nella strategia terrestre lungo la via consolare Flaminia, da Roma e per Roma, fin quasi ai nostri giorni. Vi furono lungo questa direttrice, tra Cattolica e Pesaro, uno o più abitati che nel corso del V secolo si potevano servire dell'approdo marittimo corrispondente ai ritrovamenti di cui si tratta? Non si sa. Tuttavia, poiché questa riconnessione col retroterra non è strettamente indispensabile per spiegare l'esistenza dello scalo marittimo, sarà più opportuno analizzare i dati che caratterizzano il promontorio sotto il solo profilo della navigazione, facendo anche riferimento a quelle tradizioni di età romana e medievale che, rispecchiando una pratica marinara non molto dissimile da quella dell'antichità greca, ci aiuteranno a comprendere, sia pure in via ipotetica, il perché della presenza dei citati manufatti in una zona così solitaria, su di un monte che precipita in mare con uno scoscendimento di oltre 100 m. di altezza.

Già il Rittatore nei suoi appunti giovanili aveva osservato che S. Marina di Focara si trova a circa metà strada fra Numana e Spina

(9) Per Montagna o Promontorio di Focara si intende tutto il rilievo montuoso che avanza in mare tra le Le Gabicce e Pesaro. È detto più comunemente oggi punta o promontorio di Pesaro. Nelle località romagnole è molto usata, limitatamente al suo termine a nord, la denominazione di punta delle Gabicce. Si veda in proposito, specialmente: E. Rosetti, *La Romagna - Geografia e storia*, Milano, 1894, alle voci: Castel di Mezzo (pp. 117-178), Cattolica (pp. 191-192), Fiorenzuola (pp. 295-296), Focara (pp. 301-302), Gabicce (pp. 329).

Da inoppugnabili prove documentarie, prodotte da A. degli Abati Olivieri, *Illustrazione della rubrica 152, libro III dello Statuto di Pesaro*, in [A. Calogerà], *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, T. XXI, Venezia, 1771, opuscolo II, Tav. XXI, si ricava che il toponimo di Focara fu dapprincipio ristretto al solo monte che sorge presso Castel di Mezzo.

e l'Alfieri nel suo rapporto (1938) aveva supposta l'esistenza di una rada riferibile allo stanziamento, scomparsa evidentemente — assieme allo stesso abitato ed a parte della necropoli — nei grandiosi frantumi che caratterizzano quel tratto di costa.

Osservazioni ragionevoli, che spiegano assai bene l'esistenza di un antico approdo in un punto che dista giusto una giornata di navigazione velica da Numana e Ancona e che con Numana e Ancona presenta sorprendenti analogie di carattere geomorfologico.

A queste supposizioni occorre aggiungere qualche dato di fatto e cioè, anzitutto, la ricca documentazione portata da Annibale degli Abati Olivieri in una sua eruditissima memoria (10) per provare l'esistenza di uno scalo marittimo posto tra le punte di Fiorenzuola e Castel di Mezzo, non solo nel Medioevo e nell'Età Moderna, ma anche in età romana. E sebbene in quest'ultima dimostrazione il

(10) Olivieri, *cit.*

Sull'argomento, si vedano pure: I. Bonino Bonini, *Il porto di Focara*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia e Patria per le Marche*, 3, 1926, 11 sgg.; O. T. Lotti, *La provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma, 1934, 54, 248-250, 641-643.

Su Castel di Mezzo, quale probabile continuazione di un pago pesarese « Ad Aquilam » si veda: A. Degli Abati Olivieri, *Della fondazione di Pesaro ecc.* Pesaro, 1757, in Colucci, *Antichità Picene*, Tomo IV, Fermo, 1789, 357-362.

Il nome di Fiorenzuola, esclusa ogni possibilità di rapporti medievali o successivi con Firenze, potrebbe essere il frutto del riaffiorare di un toponimo romano *Florentiola*, ma non vi sono attestazioni di conforto.

Non sembrano avere serio fondamento le tradizioni locali che attribuiscono il mitico nome di *Valbruna* o *Balbruna* al centro antico eroso dal mare davanti al promontorio (cfr. Olivieri, *Fondazione di Pesaro cit.*, 361 e *Illustrazione cit.*, 14-15) o la riconnettono, fondandosi su di un passo di Vibio Sequestre (cfr. Ch. Hülsen, s. v. *Crustumium*, in *Pauly-Wiss.*, IV, 2, col. 1728) con un ipotetico oppido *Crustumium*, alla foce del torrente omonimo, oggi Conca (cfr. L. Tonini, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini, 1848, 77, nota b; C. Vanni, *San Giovanni in Marignano - Raccolta di notizie storiche*, Rimini, 1954, 9-11).

Gli studiosi più seri come il Tonini, non accettano neppure l'asserzione di Vibio Sequestre e forse, con ragione. Che, tuttavia, un più antico abitato di Cattolica o, almeno, qualche edificio portuale sia stato eroso dalle correnti marine in epoca indeterminata non par dubbio, stanti le varie testimonianze relative a resti murari intravisti sotto il livello dell'acqua a partire da data piuttosto remota. Le riferiscono i vari storici locali (si veda, per tutti: C. Vanni, *cit.*) ignorando, peraltro, quella che a tutt'oggi sembra essere la più antica e cioè quella dell'anonimo commentatore trecentesco della *Commedia* che così si esprime: « La Cattolica è un borgo presso a questa Focara, in sulla marina, et fu già una buona terra; ma è coperta dal mare, et anch'ora chi guarda, essendo il sole chiaro, si veggiono sotto l'acqua del mare gran pezzi di muri et di torri, et puossi comprendere che terra vi sia stata sotto: et è presso, com'è detto, a questa montagna, detta Focara » (*Commento alla Divina Commedia d'anonimo fiorentino del sec. XIV ora per la prima volta stampato a cura di Pietro Fanfani*, T. I, Bologna - Collezione di opere inedite o rare - 1866, 606).

dotto pesarese risulti meno convincente, resta indubitata la realtà e continuità storica, a partire almeno dal Medioevo del porto di Focara, quale centro di una attività commerciale, strettamente locale, che si esplicava assai meglio sul mare, che non sulla retrostante via Flaminia.

Ma di un altro aspetto, spirituale questo, occorre far parola ad illustrare la funzione tradizionale di questi luoghi. Si ripensi al « vento di Focara » di dantesca memoria e a quanto in proposito testimoniano gli antichi chiosatori della *Commedia* (11), essere cioè il promontorio tanto tristemente noto per i venti (greco e tramontana) che spirano in quel punto, spingendo i navicelli contro i dirupi, da essere passata in proverbio la sua fama di pericoloso passo. E, nel doppiarlo, i naviganti sollevano rivolgere speciali preghiere e voti a Dio, voti che saranno stati talvolta le proverbiali « promesse di marinaio », ma che dovettero in molti casi essere puntualmente sciolti, se ancora ai primi di questo secolo il pellegrino dantesco Alfredo Bassermann (12) poté ammirare nelle chiesette di Fiorenzuola e di Castel di Mezzo alcuni modellini di imbarcazioni e molti ceri accesi in rendimento di grazie per lo scampato pericolo.

Che queste preci e questi voti avessero profonde radici nell'anima popolare, riallacciandosi ad analoghe pratiche pre-cristiane, dettate dallo stesso sentimento collettivo di terrore verso lo scatenarsi degli elementi, è provato. E il documento, benché risalga all'età imperiale romana, non è certo di poco valore.

Si tratta di una iscrizione frammentaria, rinvenuta nel '700 alle Gabicce e trasferita dall'Olivieri nella sua raccolta epigrafica in Pesaro (13), con dedica a quel *Iuppiter serenus* la cui natura di rego-

(11) I versi di Dante, *Inferno*, XXVIII, 89-90:

« poi farà sì, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto né preco ».

furono illustrati dai più antichi commentatori con notizie di alto interesse ai fini della presente indagine. Dice Iacopo della Lana: « Focara è un luogo sopra mare nella Marca tra Pesaro e la Cattolica, in lo qual luogo è spesso di gran fortune, e usano molto li marinari, che si trovano in quello luogo al tempo della fortuna, di pregare Dio e li santi e di fare molti voti ». E Benvenuto da Imola: « ... Focaria est una alta montanea prope Catholicam supra mare, ubi solent esse magna tempestates et fieri mala maufragia. Unde navigantes solent facere magna vota et preces. Unde conversum est in proverbium illud: Deus te custodiat a vento Focariensi ».

Similmente negli altri antichi commentatori (si vedano in proposito le moderne edizioni commentate della *Divina Commedia*, al passo, nonché F. Vatielli, *Focara, nota dantesca*, Pesaro, 1898 e A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. E. Gorra, Bologna, 1902, 238-240 e n. 2).

(12) *Op. cit.*, 239 sg. e n. 2.

(13) *C.I.L.*, XI, 6312. L'Olivieri ne tratta in *Illustrazione cit.*, 14. Il culto a Giove con l'epiteto di *Serenus* ed altri analoghi (*Caelestis*, *Caelestinus*, *Plu-*

latore del bello e del cattivo tempo appare ovvia ed è, del resto, attestata anche altrove.

La tradizione di un culto collegato con la navigazione è dunque documentata per quasi due millenni e non è quindi difficile, in via ipotetica, anticiparne l'esistenza di qualche secolo.

Non pochi, allora, sono gli aspetti che rivelano *ab antiquo* la riconnessione delle alte coste di Focara con la pratica marinara e, pertanto, si potrà agevolmente ammettere sotto le sue balze un porticciuolo-rifugio nel quale le navi greche dirette a Spina ed Adria potevano sostare normalmente o in caso di maltempo.

Se esso abbia avuto una sua piccola attività commerciale (14) con le popolazioni dell'entroterra, che poco distante avevano un punto di naturale passaggio, o se la sua funzione fu semplicemente ed esclusivamente nautica, analoga cioè a quella (in tempi a noi vicini) delle « basi » poste dalle compagnie marittime, lungo le loro rotte, non è dato stabilire. E il solo tentarlo sarebbe un voler tirare conclusioni troppo sproporzionate all'esiguità degli elementi di fatto a disposizione.

Sulla sua esistenza, peraltro, nei pressi del rinvenimento che ci interessa, non dovrebbero sussistere dubbi, e ciò basta a far supporre sul colle un abitato e la sua relativa necropoli; abitato che può avere avuto un modesto carattere sacrale.

Non ostante a ciò le risultanze dell'eruditissimo Olivieri, concernenti un tratto di costa distante qualche chilometro a nord-ovest. E infatti, come ad un certo momento (sec. XVI-XVII) l'erosione marina decretò la fine del porto di Focara, tra Fiorenzuola e Castel di Mezzo, nulla vieta di pensare che analoga sorte abbia subito in più antichi tempi lo scalo sotto S. Marina.

Questo si ritiene di poter oggi affermare, in attesa che altre auspicabili scoperte — per le quali si invoca fin d'ora l'adozione dei più moderni sistemi di prospezione archeologica, dalla fotografia aerea all'esplorazione subacquea — rechino nuova luce a questo interessante capitolo della storia dell'incivilimento del bacino adriatico. Rimini, marzo 1958.

MARIO ZUFFA

vialis, Tempestas, ecc.) è variamente documentato. Cfr. Thulin, in Pauly-Wiss., X, 1, coll. 1126-1144 (s.v. Iuppiter).

(14) I rinvenimenti di ceramiche attiche nel Riminese sono, peraltro, assai esigui. Non sembra infatti ve ne siano, oltre ai frammenti del Museo di Rimini, provenienti dal ripostiglio di Villa Ruffi sul Colle Covignano (E. Brizio, in *Not. Scavi*, 1890, 208 sgg.; G. A. Mansuelli, *Ariminum - Italia Romana: Municipi e Colonie*, S. I, vol. VI, Roma, 1941, 23 sgg.) e ad alcuni frammentini a figure rosse del Museo Governativo di San Marino, provenienti da Casole, il medievale Mons Diodatus, nel territorio a sud della Repubblica, sul torrente S. Marino, verso San Leo.

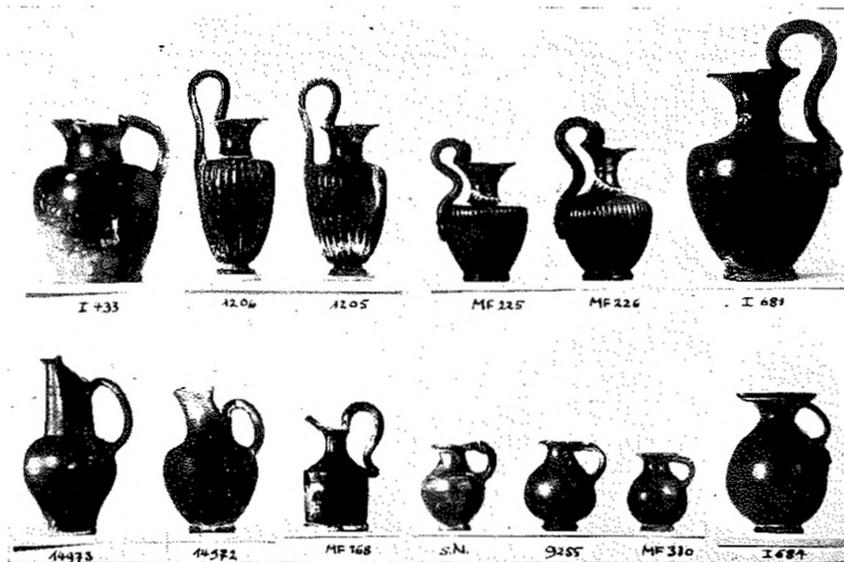


Fig. 1

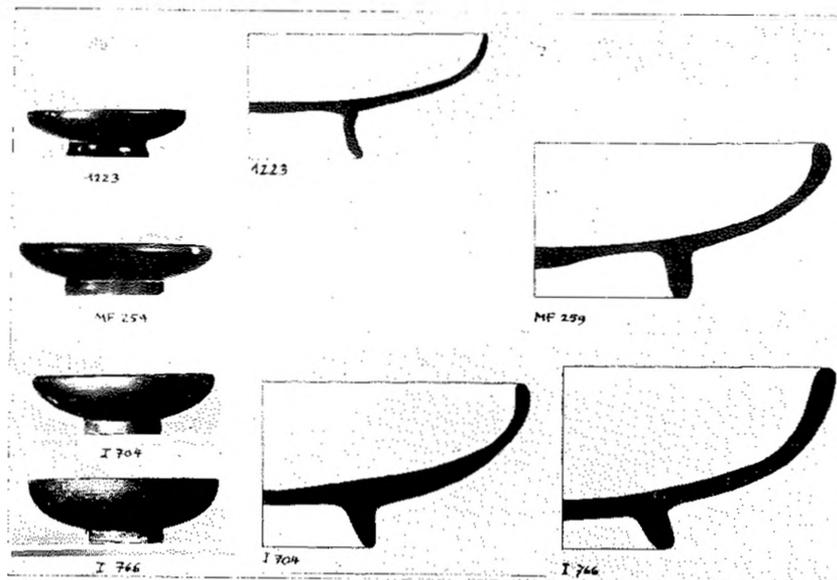


Fig. 2

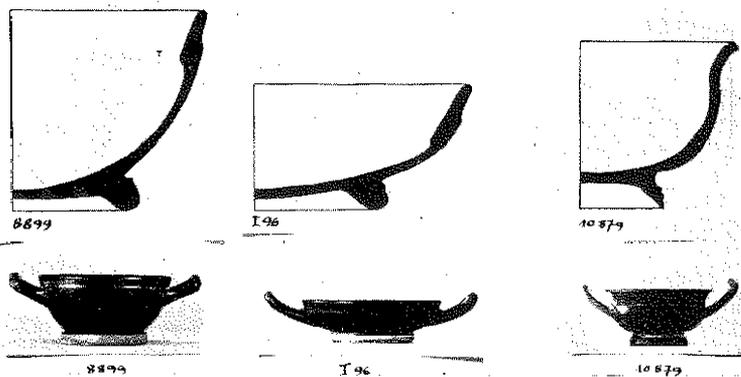


Fig. 3

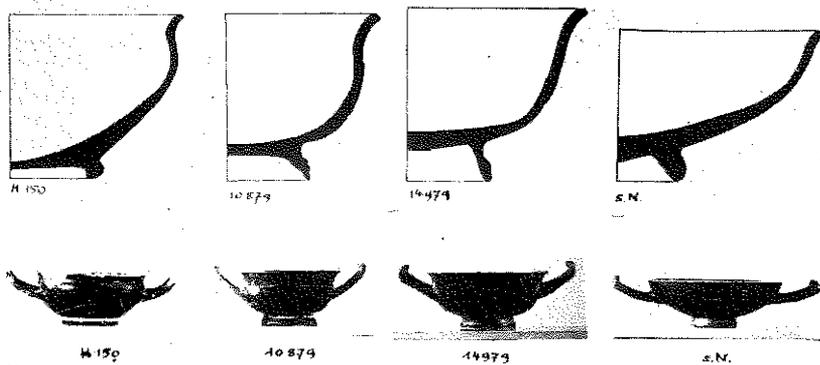


Fig. 4

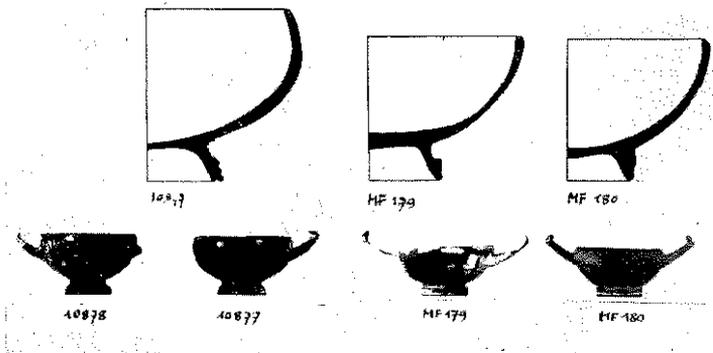


Fig. 5

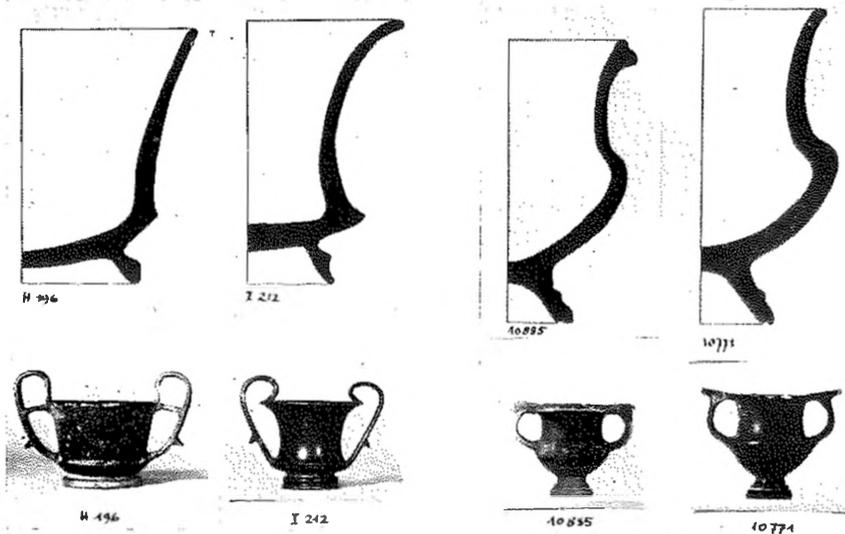


Fig. 6

Fig. 8

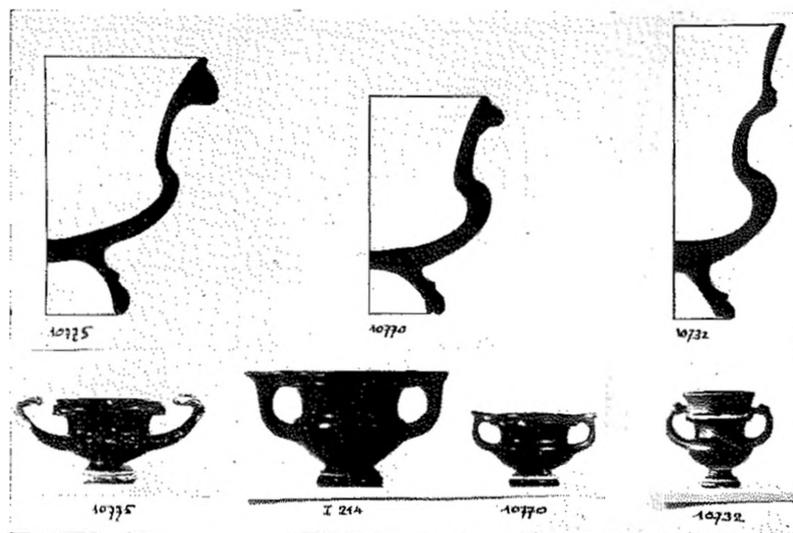


Fig. 7

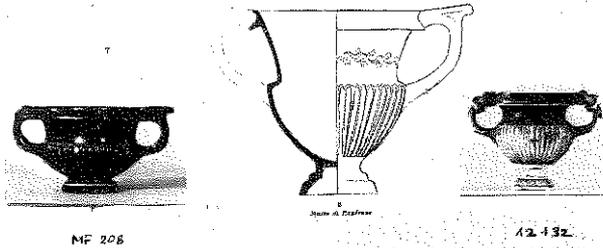


Fig. 9

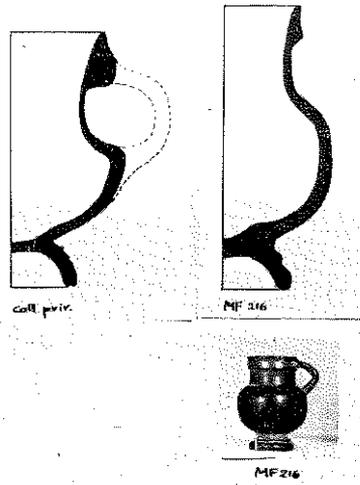


Fig. 10

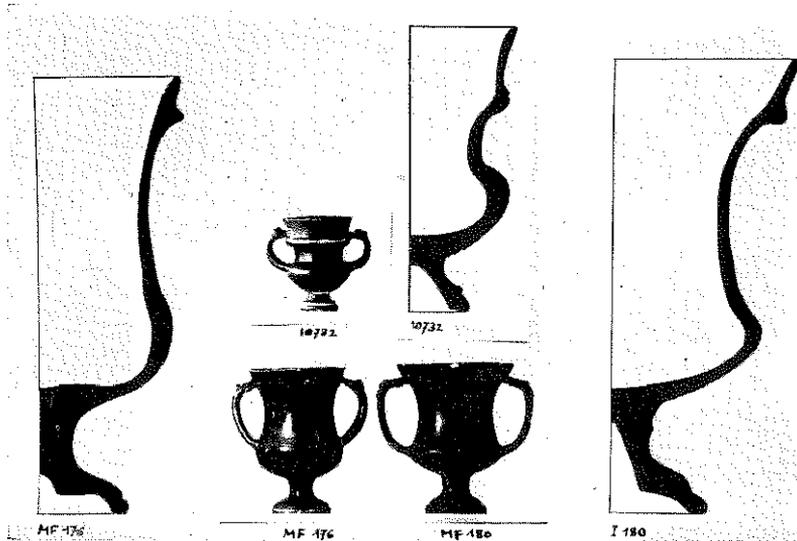


Fig. 11